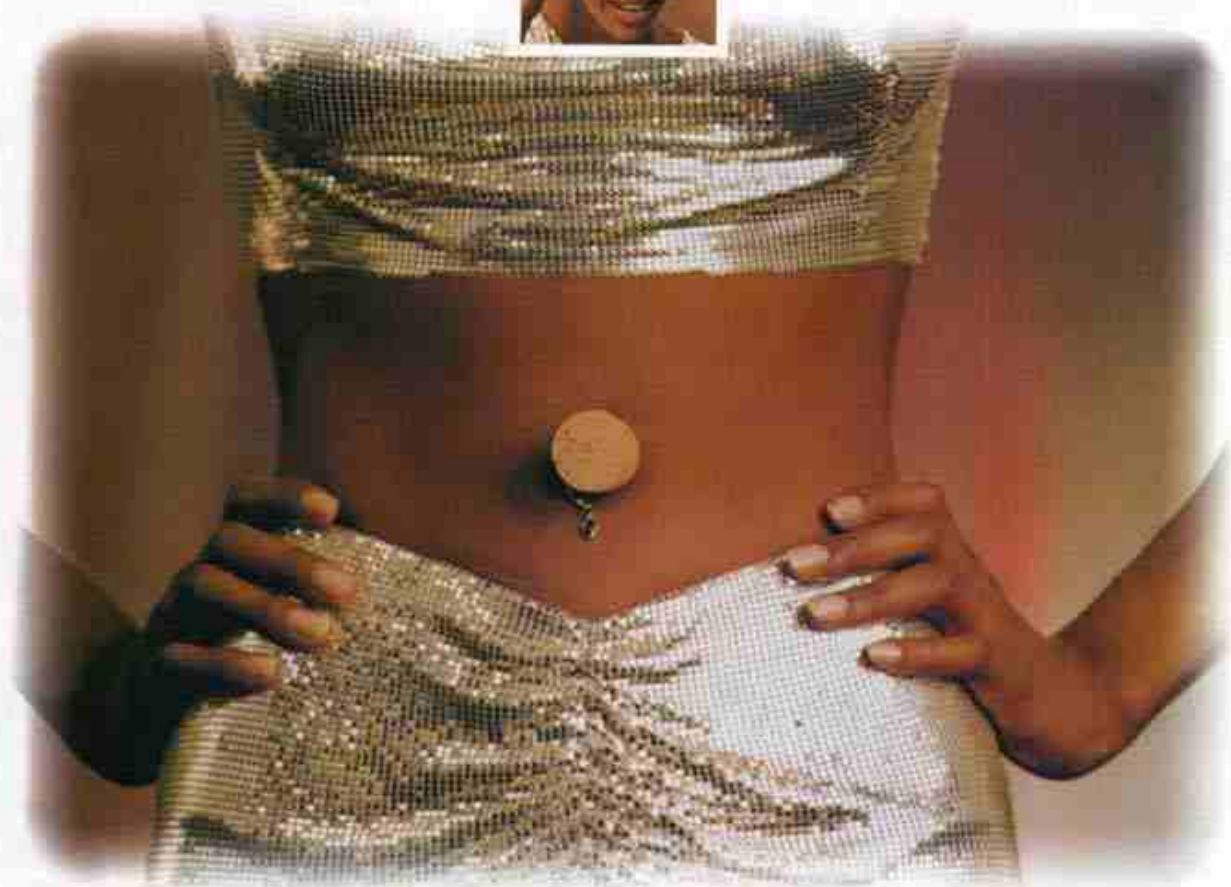


SETTE
CORRIERE DELLA SERA

**L'ULTIMA FOLLIA
DI NAOMI  CAMPBELL**



Un tappo nell'ombelico della top model del momento. Come ci è finito? La risposta è a pagina 72.

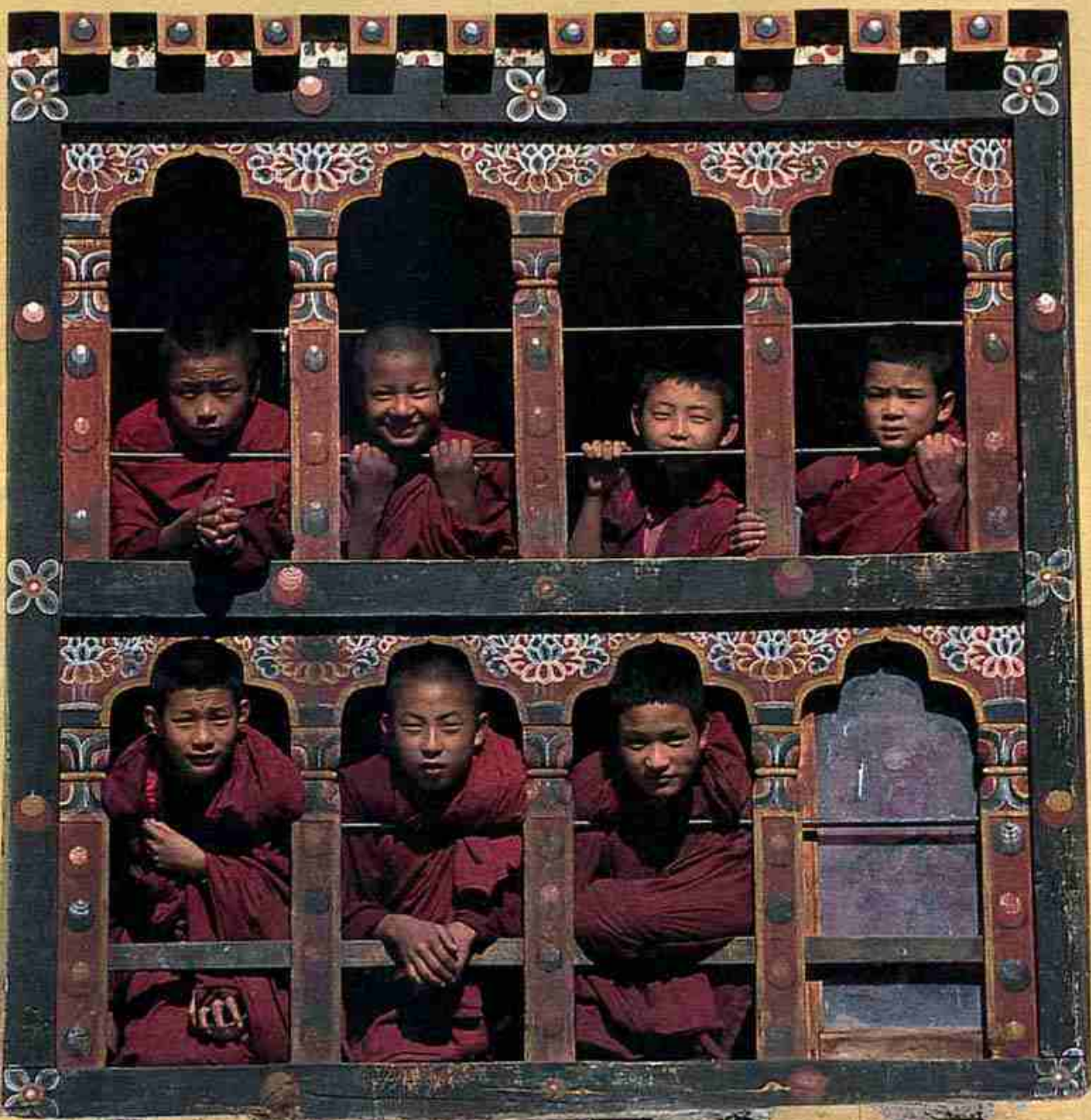
COSE DELL'ALTRO MONDO

C'era una volta il **Bhutan**



Lo chiamano la Terra del drago, è un piccolo Paese (due volte la Lombardia) chiuso tra le vette del Tibet. Senza televisione, giornali, partiti. Dove tutti indossano i costumi tradizionali e non sono ammessi più di tremila turisti ogni anno. Un paradiso? Certamente. Ma fate attenzione: come in tutte le favole, ci sono anche gli orchi.

TESTO E FOTO DI JACEK PALKIEWICZ



Giovani monaci alla finestra di un convento. Il Bhutan è uno Stato buddista e i rappresentanti religiosi siedono in Parlamento. Nella foto piccola, Jacek Palkiewicz, esperto di avventura, autore di questo servizio, con una guida e uno yak, animale utilizzato al posto dei cavalli.

L'antica pista carovaniere si snoda tra panorami stupendi nella valle di Paro, in un'atmosfera trasparente, dove il silenzio domina assoluto. Guadiamo torrenti tumultuosi, superiamo ripide gole con superbe cascate. I nostri compagni d'avventura, i massicci yak, dal folto pelo lanoso, nonostante il peso delle attrezzature da campo si muovono con molta agilità sul sentiero impervio. La fitta e odorosa vegetazione di giganteschi pini e abeti si dirada fino a scomparire del tutto sull'altopiano erboso, a 4 mila metri di quota. Davanti a noi, quasi a portata di mano, si erge la vetta imbiancata del Chomolgari, la montagna sacra del luogo. Le fatiche e i disagi della giornata sono ampiamente ripagati dalle bellezze del luogo.

Siamo in Bhutan, piccolo regno himalayano dall'alone di fiaba, ultimo baluardo del mito esotico. Il misterioso Paese che fino ai nostri tempi è stato chiuso ermeticamente agli occidentali si sta cautamente aprendo. Una volta questo territorio faceva parte del Tibet, in seguito è diventato Stato indipendente. L'isolamento storico era tale che il mondo intero ne ignorava perfino il nome. La denominazione Bhutan è una versione inglese dell'antico termine sanscrito «Bhutanta», che riguarda la regione del Tibet e i suoi barbari confini. I bhutanesi chiamano però il loro Paese *Druk Yul*, «Terra del drago». E il mitico mostro è presente ovunque, sulle pareti dei monasteri, su monete, quadri, francobolli.

In una capanna estiva di pastori nomadi apprendiamo che pochi giorni fa da queste parti è passato Sua Maestà il re Jigme Singhye Wangchuk, Druk Cyalpo, Magnifico monarca del popolo del drago. Si è fermato qui a bere il tè, ha voluto sentire come vive la sua gente, poi ha proseguito il trekking a cavallo per avvicinare molti altri suoi sudditi. I bhutanesi comunque conoscono bene questo re salito al trono nel 1972 a soli 17 anni, che governa il minuscolo regno riuscendo a conservare le tradizioni secolari.

Ancora oggi in Bhutan, la cui capitale estiva Thimbu non supera i 30 mila abitanti, non esiste la televisione, non ci sono partiti, le informazioni vengono date via radio e il giornale di sole sei pagine esce una volta alla settimana. Tutte le persone, da quelle povere ai funzionari governativi,



La prima strada fu cominciata nel 1960. Nel 1968





apri la prima banca e fu inaugurata l'unica pista d'atterraggio.



Vita quotidiana a Thimbu, capitale estiva del Bhutan. Conta circa 30 mila abitanti e si trova a 2.600 metri d'altitudine. In inverno, la capitale diventa Punakha.

L'altra faccia della medaglia

Bellissimo, il Bhutan. Ma intanto incalzano conflitti etnici e dissidenti. Con un giovane re deciso a fare «pulizia».

Preservare e promuovere l'identità nazionale dei bhutanesi. È questa la prima preoccupazione di Jigme Singhye Wangchuk, 39 anni, sovrano del Bhutan da quando ne aveva 17. E come si può mantenere intatta una cultura quando a incarnarla è solo il 15 per cento della popolazione? La soluzione adottata dal sovrano bhutanesi è stata drastica: ha messo in atto la *Driglam Namhza*, o «integrazione nazionale», che qualcuno definisce ormai «pulizia etnica». L'obiettivo è quello di imporre a qualunque costo agli altri quattordici gruppi etnici del Paese le tradizioni dei *Druk Pa*, l'élite buddista che costituisce appunto non più del 15 per cento della popolazione, ma detiene oltre la metà dei seggi dell'Assemblea nazionale. Carcere, tortura ed espulsione sono le punizioni previste per chi non rispetta le severe norme che regolano la vita quotidiana fin nei suoi più piccoli aspetti. È obbligatorio indossare il costume tradizionale bhutanesi. Le donne, in pubblico, devono vestire il *kira*, semplice rettangolo di stoffa fermato sulle spalle da due spille d'argento; per gli uomini è obbligatorio il *gho*, una specie di kimono fermato in vita. Chi esce di casa vestito diversamente paga subito una multa che equivale alla paga di tre giorni di lavoro. Regole ferree sono dettate anche per il modo di sedersi, di mangiare, di parlare e di inchinarsi di fronte alle autorità. La sola lingua che è concesso parlare è lo *dzongkha*, un dialetto di origine tibetana della regione occidentale, che sta pian piano soppiantando l'inglese anche come lingua dell'amministrazione statale. Chi vuole costruire una casa deve rispettare il vincolo architettonico che impone gli antichi schemi tradizionali: forma rettangolare, a due piani, la facciata esterna intonacata di bianco con decorazioni floreali. È vietato sintonizzarsi su canali radio stranieri, in particolare quelli

della vicina India e del Nepal, e di leggere giornali esteri. In Bhutan, il gruppo etnico più consistente è quello dei nepalesi (induisti), che rappresentano circa il 50 per cento della popolazione. Stabilitisi nel secolo scorso nella punta sud occidentale del Paese, gli immigrati si sono rapidamente trasformati in una comunità economicamente florida, impiantando centri di commercio e scambio con le regioni indiane confinanti. Sono quindi i nepalesi

a fare le spese maggiori della politica di «integrazione nazionale» voluta dal re. Dal febbraio 1989 il monarca ha proibito l'insegnamento del nepalese moderno e nel settembre 1990 sono stati chiusi scuole e ospedali nella zona sud del Paese. Dal 1991, molti nepalesi ridotti in miseria hanno dovuto lasciare il Bhutan per andare ad affollare i campi profughi allestiti nel sud-est del Nepal o nel Bengala indiano. Secondo il *South China Morning Post*, giornale che si pubblica a Hong Kong, le violazioni dei diritti umani in Bhutan sarebbero sistematiche: oltre 100 mila abitanti cacciati nel corso degli ultimi cinque anni, 200 i dissidenti uccisi, 10 mila quelli rinchiusi nelle prigioni del regno.

D. B.



indossano il *gho*, un'ampia veste, lunga fino al ginocchio. La popolazione mantiene le antiche abitudini di vita, coltiva i campi di riso, fila la lana, tutto all'ombra delle antiche strutture feudali, gli *dzong*. Gli imponenti monasteri buddisti, vere cittadelle, costellano il paesaggio, dominando su tutte le vallate del Paese in un'aria dall'acre profumo d'incenso.

Il ministro degli Esteri Lyonpo Dawa Tsering, che occupa la sua poltrona da 25 anni, mi riceve nel suo modesto ufficio. «Tutti noi vogliamo un progresso del nostro Paese, ma questo non può ferire le nostre profonde radici culturali e portare scompensi profondi all'ambiente naturale, bello e generoso». Per questo motivo non c'è turismo di massa, non più di 3 mila individui all'anno. E a differenza del vicino Nepal, dove sbarcano più di 300 mila stranieri per passare vacanze economiche, venire in Bhutan è piuttosto costoso.

Ma, a dire il vero, alla fine il progresso si nota. Il dottor Paolo Morisco, medico italiano che da 13 anni dirige le ricerche sulla medicina tradizionale tibetana, nota continui cambiamenti. «M'impresiona il fatto», dice, «che il primo aereo di linea risale solo al 1968, più o meno quando fu terminata la strada che taglia in due il Paese. I primi turisti, tra cui Beppe Tenti, pioniere del trekking italiano, sono stati accolti solo nel 1975».

Oggi nelle città, già servite dalla luce elettrica, esiste un moderno sistema sanitario e dell'educazione, tutto gratuito. A tutti è assicurato il lavoro. Da ogni telefono si può chiamare e spedire un fax in qualsiasi villaggio, quando in Russia ancora oggi è difficile avere la linea con Mosca dal famoso Centro dei cosmonauti, distante circa 30 chilometri, per non parlare dei collegamenti con altre città sparse nel vasto impero.

Il numero dei *Druk Pa*, «uomini del tuono», come i bhutanesi si definiscono, non supera i 600 mila, anche se tutte le fonti parlano di 1 milione e 600 mila. Questa notevole discordanza è nata nel 1971, quando il Bhutan, grande due volte la Lombardia, è entrato nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il re in quell'occasio-





Da sinistra, il fallo, simbolo di prosperità e di buon auspicio: ogni famiglia lo dipinge sui muri della casa; seminaristi nel monastero di Gangtey Gonpa: 150 giovani vivono in locali freddi, senza acqua corrente e con un solo pugno di riso due volte al giorno.

ne doveva dichiarare il numero degli abitanti del suo Paese ma si trovò in difficoltà perché fino ad allora non era stato fatto alcun censimento. Qualche funzionario non bene informato gli disse che solo i Paesi che contano almeno un milione di abitanti potevano far parte dell'Onu. Così venne dichiarata quella cifra, via via modificata in base all'aumento demografico annuale.

Thimbu, la cittadina sorta in una stretta valle circondata da boschi, è ben lontana dall'idea di una capitale. Lungo l'unica strada, costeggiata dalle tipiche costruzioni di montagna, si aprono botteghe, bar, al-

berghetti, ristoranti. All'interno degli oscuri negozietti, gestiti da mercanti tibetani, aleggia sempre un odore di grasso rancido, sono accatastate casse di farina, riso, miglio, vi sono anche cestoni con pesci essiccati, formaggi di yak, bottiglie appiccicose di sciroppi vari e alle pareti pendono fili di cipolle, aglio, dadi di formaggio secco e mazzi di peperoncino piccante. Accanto a queste prelibatezze, balle di tessuto colorato e seta cinese, trombette di ottone, scatole d'argento, articoli di passamaneria.

Le donne bhutanesi si distinguono dal-

le tibetane per il taglio corto dei capelli, molto moderno. Tutte indossano massicce collane d'argento con grosse pietre d'ambra, corallo o turchese, anelli e robusti braccialetti. Tutti questi monili si possono acquistare, a caro prezzo, da alcuni antiquari in città, ma la qualità dell'argento è sempre molto bassa.

Nei monasteri si respira una profonda pace, tra monaci e seminaristi che si dedicano agli esercizi spirituali e allo studio. Nel convento di Gangtey Gonpa, 150 tra bambini e ragazzi conducono una vita molto spartana. Due volte al giorno mangiano

un pugno di riso, dormono in quattro in un locale freddo, senza acqua corrente. Tra i simboli religiosi di un alloggio noto sulla parete una foto del Cremlino. Il futuro bonzo è convinto che si tratti di un monastero indiano e quando gli spiego che questa è una fortezza degli zar russi, mostra di possedere i riflessi pronti: «Si trova allora a Mosca», si corregge. A fianco del poster qualche pagina di un vecchio calendario e un grande manifesto di una truccatissima, sensuale e provocante attrice indiana.

Tanti monasteri sono chiusi al turismo. Je Khempo, capo supremo della chiesa buddista, ritiene così di proteggere la morale e lo spirito dei monaci dalla contaminazione occidentale. «Non vogliamo trasformare i nostri riti religiosi in uno spettacolo folcloristico».



Per attraversare il Bhutan il viaggiatore deve avere i nervi ben saldi. La strada principale, lunga 600 chilometri, serpeggia tra estenuanti e ininterrotte curve a gomito costeggiate da burroni profondi centinaia di metri. È stata costruita sotto la vigilanza dell'esercito indiano, al quale è stata affidata anche la manutenzione. Nel

lavoro sono impegnati migliaia di operai nepalesi e indiani, immigrati, venuti con un contratto triennale a 50 dollari al mese. Uomini e donne dall'aspetto macilento, dagli abiti stracciati, spesso con i piccoli legami alla schiena, lavorano in condizioni disumane, spaccano la roccia con i picconi, spostano tonnellate di terra e ghiaia a forza di braccia sotto un freddo pungente.

Da qualche anno nel Bhutan si vivono tensioni politiche legate alle rivendicazioni di minoranze etniche e all'immigrazione clandestina. Oggi i nepalesi costituiscono un quarto della popolazione e per preservare l'identità nazionale il governo ha imposto misure restrittive.

Gli ultimi giorni della mia permanenza li trascorro a Paro, dove si svolge il *tsechu*, la più importante festa religiosa del Paese, ricca di intensità e simbologie. Le danze sacre sono accompagnate da musica prodotta con antichi strumenti: trombe, tamburi, pifferi, cimbali. La stessa atmosfera del film *Piccolo Buddha* di Bertolucci, girato proprio qui qualche anno fa, ci trasporta in un mondo che sembrava esistesse solo nelle pagine dei libri.

Jacek Palkiewicz